

Dizzy Gillespie

La fronte imperlata di sudore, gli occhi serrati in una smorfia, il collo gonfio con le vene rimarcate e, soprattutto, quelle due gote sempre lì lì per esplodere, due mantici possenti che spingono nella tromba un'energia che sembra non finire. La sua immagine sul palcoscenico è indimenticabile, così come il ritratto del suo humour surreale, quell'abito bohémien, quel basco blu calato su un fianco, il pizzetto e gli occhiali rotondi, che rappresentano per un lungo tempo l'uniforme del [jazz](#).

John Birks "Dizzy" Gillespie (21 ottobre 1917, Cheraw, South Carolina, Stati Uniti - 6 gennaio 1993, Englewood, Stati Uniti) è l'ultimo dei nove figli di un muratore che si diletta con un'orchestrina amatoriale e che gli infonde l'interesse e l'amore per la musica.

Al Carolina's Laurinburg Institute (dove vince una borsa di studio per pianoforte e tromba) mette subito in luce una tecnica sopraffina, una forte voce strumentale e doti di istrionismo quasi senza pari. Ecco, dunque, il soprannome "Dizzie" (lo Stordito), dovuto alla comicità dei suoi intermezzi parlati, a quell'ironico borbottio che accompagna le sue interpretazioni, a quel carattere allegro, esuberante, vitale che unisce a un'intelligenza vivacissima una singolare ironia, nonché un senso dello spettacolo e una tenuta di scena appresa alla scuola di Cab Calloway, ma sviluppata in seguito con modalità tutte proprie.

Inizialmente il suo idolo è Roy Eldridge, e Gillespie lo imita così bene da riuscire a sostituirlo, nel 1937 (a soli 20 anni), nella banda [swing](#) di Teddy Hill. Ed è proprio di questi anni il superamento dello [swing](#) imperante in tutto gli anni '30 e il suo impegno nel fondare il [be bop](#), insieme ad un gruppo di musicisti fra cui [Charlie Parker](#), Charlie Christian, [Thelonious Monk](#), Kenny Clarke.

Compositore, direttore d'orchestra, trombettista tra i più imitati della storia del [jazz](#) è artista aperto, gioviale, inventore di collaborazioni di grande valore musicale, da quella con il chitarrista Charlie Christian (in *The Harlem Jazz Scene I*, del maggio 1941) a quella più importante, durata lungo tutti gli anni '40, con [Charlie Parker](#). I due eccezionali interpreti trovano insieme, oltre a un fraseggio sempre fresco e scoppiettante, nuove tecniche per raggiungere tonalità lontane nel mezzo di un assolo e tornare poi indietro senza difficoltà. La collaborazione con [Parker](#) culmina nel 1945 con una straordinaria serie di incisioni per quintetto (*Growin' High*, *Billie's Bounce*, *Now's the Time* e *Ko-ko*), prima che [Parker](#) sostituisca nella sua band il trombettista di Cheraw con l'astro nascente [Miles Davis](#).

Altra grandiosa incisione è *The Be Bop Era* (1946-50), forse l'ensemble jazzistico più prestigioso di questo periodo, in cui la RCA Victor riunisce sassofonisti come Coleman Hawkins, Charlie Ventura, [Charlie Parker](#), al piano [Count Basie](#), alla batteria Kenny Clarke, alla tromba (oltre a Gillespie) [Miles Davis](#), Fats Navarro e decine di altri fiatisti di nome. Alle percussioni è impegnato il cubano Chano Pozo, con cui Dizzie spopola a New York in un grandioso concerto del 1947, trovando poi un feeling non solo musicale, ma anche filosofico e politico.

Ma è giunta per Gillespie l'ora di costituire un'orchestra propria, con la quale incide dischi memorabili come *Ol' Mand Rebob* (1946-49) e perfeziona l'adattamento del [be bop](#) (nato come musica per piccoli gruppi) all'organico della big band, aggiungendovi (come si evidenzia nella feroce *Manteca*) l'eccitazione dei ritmi afro-cubani.

Con la sua orchestra raggiunge una straordinaria popolarità. "Welcome home, Dizzy Gillespie": centinaia e centinaia di cartelli, sostenuti dagli "International Dizzy Gillespie Fan Club", accolgono il suo ritorno a New York, nel 1948, dopo due mesi di un trionfale tour europeo.

Ma alla popolarità non corrisponde una adeguata fortuna economica e Gillespie deve sciogliere la sua band, continuando come solista, trombettista insuperabile per padronanza dello strumento e originalità dello stile, anche se troppo spesso costretto (per le richieste del pubblico e dei manager) a fare la parte del virtuoso, se non del mattatore.

Prosegue, comunque, nella sua ricerca di incontri professionali e creativi. Numerose le tournée effettuate nei primi anni '50, volte alla promozione di giovani trombettisti come Fats Navarro, Clifford Brown, Lee Morgan, Jon Faddis e Arturo Sandoval.

Poi, nel 1955, la grande occasione (offerta dal Dipartimento di Stato) di ricostituire una grande orchestra e di portare in giro per il mondo, insieme con il [jazz](#), il messaggio della “buona volontà” americana. Un incarico portato a termine con successo per un paio d'anni, che certifica a Gillespie il ruolo (che era stato prima di [Louis Armstrong](#)) di ambasciatore del [jazz](#) nel mondo.

Disciolta anche la seconda grande band, continua come solista, evidenziando una sempre più netta adesione ai ritmi di matrice africana.

L'Afro-Cuban-Bop (che aveva già sperimentato alla fine degli anni '40 dalla fusione del [jazz](#) con la musica latina) lo porta a sostenere la musica afro-americana come forma d'arte propria. “Tutta la gente del [calypso](#), della [rumba](#), della [samba](#) e dei ritmi di Haiti (scrive nella sua autobiografia dal titolo emblematico *To Be or not To Bop*) ha qualcosa in comune con la madre della musica: il ritmo. Il ritmo di base, perché la madre del ritmo è l'Africa”.

Non è fuori dagli interessi di Gillespie (uno dei musicisti più consapevoli del rapporto tra mondo dello spettacolo e società) la battaglia per i diritti civili. Che egli tratta sempre (come tutto, del resto, a modo suo) con ironia e divertimento: nel 1980 si candida alla presidenza degli Stati Uniti, promettendo di ribattezzare la residenza del presidente (The White House) “The Blues House” e proponendo [Miles Davis](#) capo della CIA.

“Acrobata della tromba” (com'è definito per le sue doti clownesche e funamboliche, per la sua impareggiabile destrezza), anche in età avanzata è capace di ritmi di lavoro impressionanti.

Negli anni '80, anche se ormai settantenne, conduce la United Nations Band in estenuanti tours notturni e offre elettrizzanti performance dal vivo.

Muore a Englewood il 6 gennaio 1993, lasciando indelebile il ricordo di un artista che ha saputo sempre prendere poco sul serio ciò che invece sapeva essere estremamente serio.